

Primo episodio

INIZIO E FUGA

Vorrei iniziare a raccontare questa vicenda a partire dall'estate del 1943, durante quei mesi così nevrotici e agitati quando per un momento tutti in Italia credettero che la guerra finalmente fosse finita. Anche se si accorsero subito dopo che non era affatto vero.

Alberto Fortisi viveva allora in un paese sulle sponde del lago d'Orta, in provincia di Novara, dove suo padre aveva un'officina piuttosto grande e ben avviata di scatolame metallico, per lo più confezioni per profumeria. In quei mesi Alberto non aveva ancora diciassette anni, perché il suo compleanno cadeva in dicembre. Studiava a Domodossola, in collegio dai Rosminiani, ma naturalmente d'estate era in vacanza, a casa dai suoi, sul lago.

La vita al paese durante quegli anni di guerra non era stata troppo dura. Era rimasta più o meno la solita vita un po' lenta e pesante di prima, sempre fatta di lavoro, casa e un po' di chiesa alla domenica. Per i giovani come Alberto c'era solo l'oratorio, dove era disponibile il campo con le due porte in legno per giocare a pallone e dove veniva proiettato il cinema una volta ogni tanto. Quasi tutti in paese venivano a vedere il cinema, non solo i ragazzi. Chi andava all'oratorio avrebbe dovuto anche iscriversi all'Azione Cattolica, ma né il vecchio prevosto né don Luciano, il suo coadiutore, stavano a guardare troppo per il sottile, specialmente quando la gente veniva all'oratorio per vedersi il cinema. Non c'era altro in paese se non tre osterie, una delle quali faceva quasi da caffè e aveva anche la radio.

Negli ultimi due anni, da quando la guerra era iniziata, era però entrato in

vigore l'oscuramento di tutte le luci notturne, obbligatorio non solo in città ma anche nei paesi, così come era iniziato il completo tesseramento dei beni di primo consumo. Non era invece obbligatorio l'ascolto alla radio dei bollettini di guerra giornalieri, che venivano trasmessi subito dopo le canzoni del Trio Lescano e di Rabagliati. Quasi tutte le famiglie avevano già la radio in casa, ad eccezione dei vecchi che vivevano soli o dei più poveri. Nei paesi, in fondo, si viveva ancor bene, meglio che nelle città. In campagna era facile trovare da mangiare per tutti, anche se pure lì pane, pasta e farina bianca stavano diventando sempre più scarsi e di cattiva qualità, come già lo erano stati lo zucchero, l'olio, il sapone, il tabacco. Anche la stoffa era ormai razionata ed era diventato difficile trovare delle buone scarpe di cuoio come l'anteguerra. In paese, però, come in tutto l'alto Novarese, dandosi un poco da fare e pagando quel che c'era da pagare si poteva trovare persino il caffè, la cioccolata e le sigarette, tutto di contrabbando dalla Svizzera, che era abbastanza a portata di mano, sul vicino Lago Maggiore.

Inoltre, in tutti quei paesi del lago le piccole industrie di torniture metalliche e di rubinetterie, che erano tante, erano state in gran parte convertite in fabbriche di guerra per produrre bossoli, spolette, otturatori e così via. Il loro personale era stato esentato dal servizio militare e quindi molti uomini, quasi esclusivamente quelli con famiglia, erano riusciti ad evitare di andare al fronte.

Ma i giovani di leva avevano dovuto andarci e, dopo un poco, le loro lettere avevano cominciato ad arrivare da posti strani, dalla Grecia, dall'Africa, dalla Russia. Da quanto si riusciva a capire da quelle lettere, le cose non dovevano andare tanto bene. Almeno, non quanto i bollettini radio annunciavano ogni giorno e così le famiglie avevano cominciato a preoccuparsi sempre più seriamente.

V'erano poi stati bombardamenti massicci a Milano, a Torino, a Genova, a Napoli e giravano storie spaventose di centinaia di morti sotto le macerie, storie che facevano rabbrivire la gente, anche lì in paese. Ormai tutti quelli che avevano una radio in casa, e in fondo non erano pochi, si erano messi ad ascoltare anche le notizie svizzere di Radio Monteceneri. Oppure, come il prevosto, ascoltavano Radio Vaticano, che però dava poche informazioni sulla guerra.

Di sera, chiusi in casa, più di una famiglia cominciava già a cercare di a-

scoltare Radio Londra, ma in quel caso si teneva la radio abbassata e si faceva giurare ai bambini di casa di non dire niente in giro, perché era assolutamente proibito ascoltarla. Tuttavia persino i farmacisti, marito e moglie, che al paese erano i due fascisti più in vista e avevano rapporti stretti anche col federale di Novara, sembra che ascoltassero di nascosto la radio nemica, per riuscire a capire davvero come stava andando la guerra.

Fu così che all'inizio di luglio, anche lì al paese come in tutta Italia, si era saputo che gli inglesi e gli americani avevano preso Pantelleria e subito dopo che erano addirittura sbarcati in Sicilia e l'avevano conquistata in pochissimo tempo. Poi non si era saputo più niente, ma tutti si aspettavano qualcosa di brutto. Anche se nessuno ne parlava apertamente, era ormai chiaro a tutti, persino in campagna, che la guerra era ormai persa. Ci si aspettava nervosamente che finisse da un momento all'altro.

Invece il 25 luglio la radio annunciò all'improvviso le dimissioni di Mussolini, che fecero ammutolire tutti. Il re metteva il maresciallo Badoglio al governo e Badoglio annunciava che la guerra continuava. Ma già il giorno successivo si venne a sapere che Mussolini era stato in realtà arrestato e poco dopo venne proclamato lo scioglimento ufficiale del partito fascista.

Specialmente in città e nei paesi più grossi successe allora il finimondo, con la gente che scese in piazza per celebrare la fine, non ancora dichiarata ma sicuramente ormai prossima, della guerra ma soprattutto la fine del fascismo. Persino quelli che erano sempre andati alle adunate o alle cerimonie in camicia nera si schierarono subito dall'altra parte. Ad Omegna alcuni operai della fabbrica Cobianchi diedero l'assalto alla Casa del Fascio e a Villadossola spuntarono delle vecchie bandiere rosse socialiste, che i fascisti locali furono obbligati a baciare. Quasi per incanto, dappertutto un gran numero di persone in vista nelle locali gerarchie fasciste sparirono rapidamente dalla circolazione, scappando a nascondersi come gli scarafaggi sotto i mobili quando si apre all'improvviso una porta.

Le autorità comunali e i comandi locali dei carabinieri si misero a telefonare a Novara per sapere cosa fare per mantenere l'ordine pubblico, se dovevano proteggere le case del fascio oppure no. Ma il povero prefetto Ballero, che pure era fascista, non lo sapeva neppure lui. Da Roma gli giungevano poche direttive, si lamentava, e molto confuse. Sembrava che che si comportassero tutti come se fossero assenti. Bisognava quindi arrangiarsi. Infatti, dopo qualche tempo andò a Roma e non tornò più.

In paese non successe un gran ch . Non v'erano mai stati dei grossi problemi di politica. Il prevosto fece girare la voce di stare tranquilli e di stare a vedere cosa sarebbe successo e tutti continuarono a lavorare come prima, ascoltando radio Monteceneri e radio Londra ogni sera, adesso senza pi  nascondersi.

Il farmacista fascista per  scomparve, lasciando la moglie sola in farmacia, a servire i pazienti a viso duro e con poche parole. Si mormorava in giro che tenesse una rivoltella carica dentro al cassetto sottobanco, ma nessuno si azzard  a verificare.

Non ci furono incidenti di sorta. Naturalmente le maestre smisero di far venire i bambini di scuola in divisa di balilla e di giovani italiane per il sabato fascista.

Ci fu invece un sensibile aumento di persone sfollate, per lo pi  da Milano, dove si aveva paura dei bombardamenti. Erano quasi tutte famiglie che gi  avevano ville l  sul lago o che avevano parenti nei paesi della zona. Venne per  anche altra gente che chiedeva di affittare locali vuoti, pagando anche bene, e non pochi in paese ne approfittarono.

Poi, alla met  di agosto, ci furono i tre grandi bombardamenti di Milano, notte dopo notte, con il rombo dei bombardieri americani e inglesi che si sentivano passare in alto a schiere compatte, invisibili nel buio notturno. Dai paesi pi  alti sopra il lago si vide un gran cielo rosso fuoco, in direzione di Milano, che faceva spavento. Nei giorni seguenti arrivarono notizie sconvolgenti e aumentarono gli sfollati.

Il nervosimo era palese e persino in quella zona cos  lontana dalle grandi citt  cominci  a diffondersi una spiacevole sensazione sottopelle, un silenzioso senso di solida oppressione, un po' come quella immobilit , quella fissit  untuosa nella natura che intorpidisce e paralizza un po' tutti prima dell'uragano. In fondo, intorno al lago v'erano delle grosse fabbriche importanti, la Bemberg a Gozzano, la Cobianchi ad Omegna, e c'erano i depositi militari strategici, nascosti dentro le colline, di cui si sapeva poco o nulla. E se fossero venuti a bombardare anche l ?

Invece arriv  come una bomba l'8 settembre, con l'annuncio improvviso dell'armistizio. A quanto pareva, l'Italia questa volta usciva veramente dalla guerra. Ne usciva male, ma ne usciva. Era finita, perci , e dappertutto alla gente scoppi  una voglia improvvisa di festeggiare. Festeggiarono anche l 

in paese, perché i ragazzi che erano al fronte sarebbero finalmente tornati a casa e sarebbero finiti tutti quei bombardamenti terrificanti. Di quei tempi si diventava facilmente ubriachi di speranza, di quella speranza avventata che sconvolge più della paura.

Ma già il giorno dopo si seppe che il re e Badoglio erano scappati via da Roma, senza lasciar detto a nessuno cosa fare. C'era già l'esercito tedesco sul fronte italiano, un esercito ben organizzato ed equipaggiato, che stava fremendo come un cane al guinzaglio. Si finì col non capire più chi stesse comandando in Italia. Gli italiani, infatti, collassarono, esercito e autorità civili. La situazione stava orribilmente scivolando via di mano ad ogni livello e tutto ciò sembrava preannunciare qualcosa di ancor più brutto. Nelle città la gente già girava con le narici inquiete, fiutando ormai l'odore di un'occupazione tedesca in piena regola e i tedeschi, ormai lo sapevano tutti, erano tremendi con le nazioni occupate.

Le voci che sempre più correvano da paese a paese, lì lungo la riviera del lago d'Orta come nel resto della provincia, erano sempre più allarmate, quasi frenetiche. Quando, dopo solo pochi giorni, arrivarono anche da loro le prime pattuglie tedesche a presidiare le ferrovie, le centrali elettriche, i depositi militari e persino la fabbrica Bemberg a Gozzano, anche lì sul lago si vide che erano truppe di occupazione, quelle. Non erano certo degli alleati. Comandavano ormai loro, come se fossero loro i padroni, e tenevano i fucili mitragliatori puntati contro la gente. Ma siccome nessuno sapeva come reagire, nessuno reagì. Rimasero a guardarli silenziosi, seguendoli con occhi, un po' come fa il bestiame quando qualcosa di strano e forse pericoloso entra nel pascolo, pronti solo a scappare.

Arrivò poi l'incredibile notizia che i tedeschi erano riusciti a liberare Mussolini con una spericolata manovra aerea sul Gran Sasso. Dopo qualche giorno da Radio Monaco di Baviera fu diffusa in italiano una serie di comunicati, a nome di Mussolini, che annunciavano tra l'altro la ricostruzione del partito fascista e l'ordine di ritornare a combattere al fianco dei tedeschi.

Tutti i militari, di qualsiasi grado, anche quelli appartenenti a reparti che si erano già sciolti, dovevano presentarsi in uniforme subito presso il più vicino comando militare tedesco. I militari che non si fossero subito presentati sarebbero stati direttamente deferiti ai tribunali di guerra.

In paese, le famiglie che avevano i figlioli in guerra cominciarono a tremare.

Qualcuno scese fino a Omegna per avere notizie, poi fino a Novara. Ma non si capiva più nulla. A Novara e a Intra le caserme si erano improvvisamente svuotate. Non c'era più nessuno. Si venne poi a sapere che a Intra sia i soldati che gli ufficiali, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, si erano sbandati scappandosene tutti a casa. A Novara, invece, il comandante della piazza, il generale Sorrentino della divisione Sforzesca, aveva dato l'ordine di consegnare i soldati e gli ufficiali in caserma, così che nemmeno due giorni dopo erano stati prelevati in blocco dai tedeschi. In città si diceva che fossero stati deportati in Germania in vagoni piombati. Li avevano visti i ferrovieri, che non avevano potuto far null'altro che obbedire agli ordini precisi del comandante tedesco e dei suoi uomini coi mitra spianati. Pochissimi erano quei soldati che erano riusciti a salvarsi nascondendosi in qualche modo o saltando il muro della caserma. C'era scappato anche il morto, perché i tedeschi senza pensarci due volte avevano sparato su quei curiosi intorno alla caserma Perrone che guardavano cosa stesse succedendo e avevano ucciso un fattorino di solo diciassett'anni. Tutti erano scappati terrorizzati, lasciando il ragazzo morto per terra. La gente del lago che era andata giù fino a Novara per sapere qualcosa tornò quindi al paese spaventatissima, con la gola gonfia per l'emozione.

V'era ormai panico tra gli sbandati di quell'esercito ormai a brandelli, imboscati un po' ogni dove, ma aveva paura anche chi avesse firmato appelli e manifesti antifascisti durante i quarantacinque giorni di Badoglio. La legge ormai era quella dell'occupante tedesco ed era legge marziale. Tutti questa gente dovette scappare o nascondersi, come pure le famiglie di sangue ebraico, per lo più sfollate da Torino o da Milano, che sapevano fin troppo bene che sarebbero state deportate in Germania.

La Svizzera era lì a due passi, quindi la salvezza sarebbe stata quasi a portata di mano, se solo si fosse riusciti ad entrare. Era il pensiero di tutti quei poveretti che, in un modo o nell'altro, dovevano sparire dalla circolazione al più presto. Ma pochi erano quelli che venivano accettati alla frontiera, così che molta gente dovette nascondersi dove poteva e come poteva, in città o in campagna.

I fascisti che erano spariti prima, invece, tornarono fuori e ripresero i loro posti, forti della presenza tedesca. Ci fu chi volle vendicarsi con ferocia delle umiliazioni subite, come ci fu anche chi volle far dimenticare, con una nuova arroganza, la vigliaccheria di essere scappato. Ormai comandavano

loro.

In paese tornò il farmacista, che però non disse nulla e riprese il suo posto senza far storie. Anche se non assunse nessuna carica ufficiale, ormai controllava tutto lui, sia in municipio che fuori. Non si prendeva neppure il disturbo d'essere cortese con nessuno. Non vi fu alcuna reazione, però. In quei momenti così scabrosi ognuno cercava di badare ai fatti propri, senza alzare troppo la testa.

In più, verso la metà del mese si diffuse la voce che vi era stato un vero e proprio eccidio degli ebrei milanesi nascosti sul Lago Maggiore. I tedeschi li avevano scovati negli alberghi di Meina e degli altri paesi e li avevano giustiziati a piccoli gruppi, gettandoli poi nel lago. Quanti ne fossero stati uccisi, non si sapeva.

Fu allora che la gente cominciò veramente a sentire nello stomaco la costante pressione della vera paura. Non erano mai successe cose simili lì da loro, non era possibile che si ammazzassero della gente così, come bestie. Ma anche quella volta nessuno disse nulla, nessuno commentò apertamente quella storia, di cui si riusciva comunque a sapere ben poco di preciso. Non vi erano state notizie ufficiali, infatti, ma era ne solamente girata la voce di casa in casa, di paese in paese, e solo tra parenti o tra amici, mai in pubblico. Ciascuno aveva già cominciato a tener per sé quello che ormai pensava.

Intanto di nascosto e alla spicciolata cominciavano ad arrivare a casa i primi soldati che erano riusciti a scappare, per lo più i ragazzi di leva che erano partiti solo qualche mese prima per i campi d'addestramento oppure qualcuno che al momento dell'armistizio si era per caso trovato ricoverato in uno dei tanti ospedali militari del Nord Italia.

Pochissimi arrivarono in divisa, per lo più giungevano a casa in abiti borghesi prestati da qualche anima buona o persino rubati. Raccontavano dei rastrellamenti tedeschi nelle caserme, della paura di andare a finire in Germania in vagoni piombati, del caos totale in cui si trovava l'esercito. Gli ufficiali erano stati i primi a lasciare le divise, dicevano, certuni con una fretta che non si erano neppure dati la briga di nascondere e avevano detto agli uomini di andarsene via anche loro, se proprio volevano. Ormai ognuno doveva pensare per sé.

I più intraprendenti tra i soldati non erano stati a pensarci su due volte ed erano spariti subito. Poi anche gli altri, a gruppi sempre più numerosi, ave-

vano cominciato a disperdersi. Non era stato difficile trovare abiti civili. In ogni città, in ogni paese la gente aveva naturalmente aiutato i militari a scappare verso le loro case.

Qualcuno però non ce l'aveva fatta. Dappertutto bisognava esibire documenti, anche per andare in treno o solamente per comprarsi un biglietto. I tedeschi non perdonavano: chi era in età di leva e non aveva con sé la documentazione dell'esonero, veniva preso e andava a finire in Germania.

Quei militari che venivano da più lontano, dall'Italia centrale, per esempio, o da sotto Roma, vicino al fronte, arrivarono a casa loro più tardi, malridotti come poveri gatti sorpresi da un temporale. Avevano dovuto farsela per lo più a piedi e di notte, dormendo spesso all'aperto e mangiando poco. Stavano scappando, infatti, per salvare almeno la pelle e non era stato facile.

Una volta a casa, però, quei militari dovevano restar ben nascosti perché ufficialmente erano ormai dei disertori, sottoposti a legge marziale. Come tali non potevano fare una vita normale. Non avrebbero potuto essere assunti, anche se avessero trovato lavoro. Non potevano ricevere le tessere annonarie per andare a comprarsi da mangiare. In più potevano sempre venir denunciati da qualcuno. Facevano perciò la vita del topo, uscendo solo quando annottava a cercare gli altri commilitoni nelle stesse loro condizioni, per decidere insieme sul da farsi.

Per fortuna nei paesi di campagna era abbastanza facile rimanere nascosti. In campagna, come abbiamo detto, c'era da mangiare per tutti e in qualche modo si poteva persino lavorare, in casa o da amici.

Però anche lì, nei paesi del lago d'Orta, cominciarono a venire su i carabinieri da Omegna e da Borgomanero a cercare i disertori, sulla base di denunce precise con nomi e indirizzi di dove si nascondevano, denunce più di una volta vergate con la stessa calligrafia anche se con firme diverse. Così i militari imboscati dovettero scapparsene via dai paesi e cominciarono a rifugiarsi sulle montagne circostanti, in Val Strona, sopra Quarna, verso la Valsesia. Tornavano a casa solo di quando in quando, solo di notte e senza farsi vedere.

Le famiglie ormai tacevano il più possibile, per proteggerli, anche se poi quasi tutti in paese sapevano chi era nascosto e dove. Così passò tutto il mese di Settembre e cominciò l'Ottobre.

Ai primi del mese tornò improvvisamente a casa l'Oreste, che era alpino in

Francia con il IV° Corpo d'Armata. Arrivò di nascosto, prima di sera, con addosso degli abiti civili che sembravano rubati da una corda di bucato nei quartieri poveri e stirati con la suola di una scarpa. Qualcuno però l'aveva già visto per strada ed era corso in paese a dare la notizia ai suoi.

In casa di Alberto lo vennero a sapere all'ora di cena, quando una vicina arrivò tutta affannata a portare la notizia. La Ginetta, che era da sempre la fidanzata di Oreste, non ci pensò due volte. Piantò la cena e corse a casa di lui così come si trovava, in ciabatte e grembiule, con gli occhi pieni di lacrime e stringendosi le mani al petto. Alberto, suo fratello, le corse dietro, ansioso quanto lei di vedere il suo grande amico, con i lucciconi agli occhi pure lui.

I loro genitori arrivarono subito dopo. Avevano solamente detto alla Maria, la vecchia serva, di chiudere subito le persiane, di mettere la cena al caldo e di badare al nonno. E di tenere la bocca ben chiusa, naturalmente. Ne andava della vita, quella volta. La Maria, povera donna, si era spaventata e si era messa a piangere, ma i signori Fortisi se ne erano già andati quasi di corsa, verso la casa di quello che, per buone ragioni, ormai consideravano come il loro futuro genero.

La famiglia di Oreste non era proprio povera ma non era certo ricca. Erano contadini e abitavano in una vecchia casa di pietra in fondo al paese, verso la montagna. La cucina era già piena di gente, tra zii, vicini e amici di famiglia, che vi facevano un brusio continuo e sommesso come fanno le api davanti alla porta dell'alveare. Eppure tutti stavano a sentire il giovane militare che raccontava la sua fuga a piedi dalla Francia fino al paese, passando per le Alpi e per i paesi del Piemonte.

Mentre parlava, Oreste ricacciava indietro come d'abitudine i capelli lisci e neri che di continuo gli spiovevano sulla fronte. La Ginetta gli si era seduta accanto e se lo covava con le mani e con gli occhi, se lo accarezzava davanti a tutti. Nessuno, nemmeno i suoi genitori le fecero osservazione, anche se di solito in paese i fidanzati di allora non si facevano vedere da altri a farsi carezze. Ma era una situazione speciale e tutti, anche l'Oreste, chiusero un occhio. Anzi, non ci badarono neppure, presi com'erano dagli avvenimenti che si stavano accavallando gli uni sugli altri proprio in quei giorni.

Alberto avrebbe forse voluto anche lui stringersi al suo amico, sentirselo quasi tra le braccia. Ma se ne stette seduto ad ascoltare, tutto emozionato,

vicino alla stufa economica a legna. Oreste era il suo idolo, e non solo perché da sempre era stato l'animatore di tutte le attività dell'oratorio, l'organizzatore dei tornei di calcio con i paesi vicini, delle grandi gite di gruppo, delle feste patronali. Alberto, sin da ragazzo, pendeva dalle sue labbra, adorava la sua presenza. Avrebbe voluto essere come lui, o almeno avrebbe voluto stare il più possibile vicino a lui. Era forse qualcosa di più di una comune infatuazione giovanile per una personalità dominante, disinvolta e sicura. Lo trovava bellissimo, infatti, così alto e forte, con un viso un po' aquilino ma allegro e il ciuffo liscio di capelli neri che gli cascava continuamente sugli occhi. Era stato felice, quindi, che Oreste s'interessasse sempre più a sua sorella e che alla fine le facesse ufficialmente la corte. Avrebbe così potuto avere con lui un rapporto preferenziale, che nessun altro dei ragazzi del paese avrebbe potuto sperare d'avere. Era il piacere di godere di sovente della sua presenza, di assaporare da vicino quel buon sentore di sano corpo maschio e asciutto, di rimirare quel sorriso luccicante che spesso si tramutava in una buona risata. Soprattutto di vedere insperatamente crescere un reciproco rapporto affettivo, di quasi parentela. Oreste aveva allora ventun anni e faceva il meccanico dal Rivetti, che andava in giro a riparare i torni e le fresatrici delle varie aziendette sparse nei paesi del lago. Il signor Dario, il papà di Alberto, lo avrebbe volentieri preso nella sua fabbrica, perché era un buon meccanico, e aveva aspettato il fidanzamento ufficiale con la Ginetta per offrirgli un posto di fiducia. Ma era arrivata prima la chiamata alle armi e Oreste aveva dovuto partire, anche se con il collo storto. Non c'era stato niente da fare: per poter ottenere l'esonero come operaio addetto all'industria di guerra, bisognava essere già assunto da almeno un anno. Erano arrivati in ritardo e la Ginetta se ne era disperata. Ma anche Alberto, in verità.

Comunque, per la loro gioia, Oreste era riuscito a trovare la strada di casa, nonostante tutto, ed era lì sano e salvo, per ora al sicuro dalla guerra. Un altro problema, però, e ben più grave, doveva venire in qualche modo risolto. Era chiaro a tutti, ora che Oreste era ritornato, che sarebbe stata una pazzia andarsi a costituire al più vicino comando tedesco. C'era chi consigliava a Oreste di scappare in montagna, dove si stavano rifugiando molti altri giovani di Omegna e dei paesi vicini e diversi soldati scappati dalle caserme di Novara e di Vercelli. Dalle parti di Quarna, a quanto si diceva, s'era già formato un gruppo al comando del giovane architetto Beltrami di

Milano, che era stato per anni a villeggiare da quelle parti, mentre si sapeva che nell'alta Val Strona due ex-ufficiali, i fratelli Di Dio, avevano messo insieme un altro gruppo di sbandati. In Valsesia, invece, c'erano delle bande che si diceva fossero di comunisti. Ma era tutta gente armata, teste matte che volevano fare la guerra contro i tedeschi. Sia la Ginetta che i genitori di Oreste non vollero assolutamente saperne e anche lui non era molto entusiasta di andare a rischiare la pelle un'altra volta. D'altra parte, restare nascosto in paese poteva essere pericoloso. Nessuno forse avrebbe fatto la spia, o almeno così si sperava. Ma c'era sempre la possibilità di venir scovato, per una ragione o per l'altra, con la paura di finire in Germania, se non di venir fucilato sul posto come disertore. I tedeschi non perdonavano in quei casi. Nessuno prese in considerazione l'eventualità di aggregarsi alle nuove truppe fasciste, che stavano facendo una gran propaganda per radio per arruolare i militari sbandati. In quei momenti era meglio star fuori da tutto, il più possibile. L'ideale sarebbe stato di passare il confine e rifugiarsi in Svizzera, al sicuro. Ma come fare?

Fu allora che il papà di Alberto propose di parlarne con i padri Rosminiani di Domodossola. Proprio in quei giorni doveva infatti riportare il figlio in collegio perché iniziava la scuola. Avrebbe chiesto a don Mattioli, l'insegnante di Alberto, con cui aveva molta confidenza. Anzi, disse, avrebbe cercato di telefonargli l'indomani mattina dal telefono del suo ufficio, uno dei pochi telefoni privati in paese e quindi del tutto sicuro, perché non doveva passare attraverso il centralino dell'ufficio postale. Forse dai Rosminiani avrebbe potuto avere qualche informazione più precisa sulle possibilità di passare in Svizzera. Conoscevano tanta gente, i Rosminiani di Domodossola! Probabilmente conoscevano anche le persone giuste. Quella proposta rassenerò un po' tutti. Alberto era raggianti perché, anche se molto indirettamente, poteva far qualcosa anche lui per il suo Oreste. In fondo si trattava del suo professore che veniva chiamato in ballo. Era così contento che non si accorse neppure che la Iole gli si era seduta vicino. La Iole era l'unica sorella di Oreste e aveva praticamente la stessa età di Alberto, con solo qualche mese in più. Era una bella ragazza, anche se non straordinaria. Più che altro, era giovane e rideva spesso. Si conoscevano sin da quando erano bambini, ma da quell'estate aveva preso ad interessarsi sempre più a lui, in una maniera abbastanza diretta. Fin troppo diretta per Alberto, forse, anche se gli faceva un certo qual piacere poter far vedere di avere già una ragaz-